



**HAL**  
open science

## Smarrimenti algerini di un “giusto”

Jeanyves Guérin

► **To cite this version:**

Jeanyves Guérin. Smarrimenti algerini di un “giusto”. *Francofonia - Studi e ricerche sulle letterature di lingua francese*, 2014. hal-01426465

**HAL Id: hal-01426465**

**<https://hal.science/hal-01426465>**

Submitted on 18 Jan 2017

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## SMARRIMENTI ALGERINI DI UN «GIUSTO»

JEANYVES GUÉRIN

Tre frasi offuscano ancora oggi venticinque anni di scritti camusiani: «J'ai toujours condamné la terreur. Je dois condamner aussi un terrorisme qui s'exerce aveuglément dans les rues d'Alger par exemple, et qui un jour peut frapper ma mère ou ma famille. Je crois à la justice, mais je défendrai ma mère avant la justice». Ma queste frasi attribuite all'autore, segno di uno «smarrimento» secondo Jean-François Sirinelli,<sup>1</sup> non furono mai pronunciate da Camus. Il 13 dicembre 1957, egli disse a Stoccolma, alla consegna del premio Nobel: «En ce moment, on lance des bombes dans les tramways d'Alger. Ma mère peut se trouver dans un de ces tramways. Si c'est cela, la justice, je préfère ma mère». «Le Monde» rettificò la prima citazione il 19 dicembre seguente.

Mentre il sostegno a Mendès France, l'europaismo, la critica del comunismo, la scelta social-democratica sono stati ratificati dagli eventi e fanno sì che Camus sia considerato come una delle coscienze più lungimiranti del suo tempo, nascono alcune riserve appena si tratta dell'Algeria. Perché colui che nel 1939 e nel 1945 aveva espresso la ferma condanna del colonialismo si è pronunciato contro l'indipendenza dell'Algeria? Per tentare di rispondere a questo interrogativo, cercheremo di partire dagli articoli de «L'Express» e delle *Chroniques algériennes*, e da due scritti contemporanei alla guerra, *L'Exil et le royaume* e *Le Premier homme*.<sup>2</sup>

La sporca guerra, che fu insieme guerra franco-francese e guer-

---

<sup>1</sup> J.-F. SIRINELLI, *Les Intellectuels en guerre d'Algérie*, in J.-P. RIOUX, J.-F. SIRINELLI (dir.), *Les Intellectuels et la guerre d'Algérie*, Bruxelles, Éditions complexes, 1991, p. 13.

<sup>2</sup> L'edizione utilizzata è quella delle *Œuvres complètes*, in 4 volumi, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 2006-2008 (d'ora in poi abbreviata in OC, direttamente nel testo).

ra algero-algerina, non sorprende Camus, il giornalista dell'«Alger républicain» e di «Combat» che ha tentato di tutto per evitarla. Ad Algeri o a Parigi, le élite dirigenti non hanno voluto accogliere i suoi appelli e i suoi avvertimenti. La guerra lo addolora e mette a dura prova il suo senso della complessità. Nei suoi articoli non la nomina mai direttamente e se vi fa riferimento nei suoi scritti, lo fa indirettamente, soltanto legandola all'idea di una tregua.

Camus ha degli informatori: i suoi vecchi amici rimasti in Algeria, Jean de Maisonseul, Charles Poncet, Louis Miquel, quelli che vengono chiamati i «liberali», ma anche la sua famiglia e quella di sua moglie, in cui si trovano sostenitori dell'Algeria francese; infine Jean Daniel, Jules Roy e, nel 1957, Germaine Tillion. Nessuno di essi è rappresentativo dei Francesi d'Algeria. I contatti con gli Arabi, invece, risalgono agli anni Trenta. Per lo scrittore, la storia non comincia nel 1954. Esistevano già il «Parti du Peuple Algérien» (PPA), il Congresso musulmano, gli ulema, il «Mouvement pour le Triomphe des Libertés Démocratiques» (MTLD), gli «Amis du Manifeste», ecc. A differenza del compagno Jean Sénac, rimasto in loco, egli conosce poco la giovane generazione di militanti, coloro che si uniscono al Front de Libération Nationale (FLN), anche se le sue informazioni in merito sono certo più complete di quelle di Sartre, che fa riferimento a Francis Jeanson e a Jacques Vergès. Egli non rivendica per sé la legittimità – razionale – dell'esperto, vuole soltanto essere un testimone «de bonne volonté». L'inquadramento ideologico della sua analisi mal si adatta a un'epoca in cui la *doxa* marxista si diffonde negli ambienti intellettuali.

Nel 1939, il reporter voleva mostrare, spiegare la miseria della Cabilia agli abitanti di Algeri. Nel 1945 cambia destinatario. Poiché è ora un intellettuale conosciuto, l'editorialista, diventato inviato speciale, passa continuamente dall'informazione al commento della notizia. Vuole spiegare la situazione, la «crisi» dell'Algeria ai lettori della metropoli. Nel 1955-56, pur continuando a rivolgersi ad essi, vuole parlare anche ai suoi compatrioti – che, come intuisce, sono condannati ad essere i perdenti della Storia – e a coloro che chiama gli Arabi. La sua tribuna su «L'Express» si prefigge due scopi difficilmente conciliabili: contribuire a una soluzione pacifica e rendere giustizia ai Francesi d'Algeria. Ad un certo punto non si capisce più a chi e da che punto di vista parli. Quando ha

l'impressione di parlare nel deserto,<sup>3</sup> di non essere ascoltato, il personaggio pubblico tace.

La pratica della guerriglia urbana e rurale per scopi rivoluzionari ha stravolto Camus. La condanna del terrorismo presente nel seguito de *Les Justes* e de *L'Homme révolté* determina l'analisi della situazione e la nota ostilità all'FLN. Egli considera l'attentato cieco come un'applicazione del principio di responsabilità collettiva e come un crimine contro l'umanità. Tuttavia, sa bene di cosa si nutre l'estremismo omicida: delle frustrazioni, delle promesse non mantenute, delle espropriazioni, del depauperamento, della carestia, dell'affossamento delle élite autoctone, delle elezioni truccate.

L'aspirazione all'assimilazione di tali élite è stata sepolta così come il progetto Blum-Violette che Camus aveva sostenuto ardentemente. L'idea di un'Algeria francese è naufragata l'8 maggio 1945. Gli avvenimenti di Sétif e di Guelma non sono stati semplici incidenti. Ostaggio del partito coloniale e dei suoi rappresentanti parlamentari, la Repubblica non ha fatto altro che tradire i suoi valori. Il partito coloniale teneva unite la destra più retrograda e una parte della «sinistra» algerina. I diritti umani, l'uguaglianza davanti alla legge esistevano in Algeria solo per i coloni. L'identità nata nel crogiolo coloniale si costruisce contro gli autoctoni, contro il «pericolo arabo». La legislazione coloniale è discriminatoria e trasforma la maggioranza demografica in minoranza politica. Fa degli autoctoni degli stranieri in patria, protegge i privilegi.

Ciò non toglie che affidare il futuro dell'Algeria ai «chefs militaires les plus implacables de l'insurrection» significava, per Camus, abbandonare la terra natia ad un partito-Stato nazionalista che, una volta compiuta la pulizia etnica, ne avrebbe fatto un Paese arabomusulmano. Egli sa cosa pensare del FLN: è un'avanguardia armata che pretende di essere la matrice di un partito unico e costruisce un nazionalismo di Stato. Le riserve dello scrittore – lo si dimentica spesso – sono largamente condivise da una parte della sinistra, in particolare dalla Fédération de l'Éducation Nationale (FEN), dal Syndicat National des Instituteurs (SNI), dalla Ligue des droits de l'homme e dalla Ligue de l'enseignement, ma anche dalla Fédération anarchiste secondo la quale il popolo algerino stava solo per cambiar padrone. Le guerre coloniali dividono, o meglio sbriciola-

---

<sup>3</sup> È significativo che le *Chroniques algériennes* siano state oggetto di due sole recensioni importanti: la prima di Roger Quilliot nella «Revue socialiste», la seconda di Germaine Tillion in «Preuves».

no, la sinistra intellettuale e mandano in frantumi il repubblicanesimo forgiato nel 1944-45.

La guerra contro-rivoluzionaria mossa all'FLN è stata condotta senza scrupoli. Nel 1955, il governo intende ripristinare l'ordine e rilanciare le riforme. Ma già un anno dopo, le due imprese sembrano inconciliabili. Il discorso di Guy Mollet non è credibile quando, sul campo, la priorità è data alla pacificazione militare, escludendo ogni forma di negoziazione con i capi della ribellione – parte dei quali sta nel carcere di Fresnes dal 1956. Il governo accetta di negoziare solo se è in posizione dominante, e cioè dopo aver indebolito, se non sradicato, la ribellione. Attribuire poteri speciali significa dare carta bianca all'esercito. Camus ha condannato la tortura, così come il terrorismo. Tali pratiche sono indissociabili in quanto simmetriche: sono le due forme di una stessa violenza estrema, inaccettabile.<sup>4</sup> Riportiamo un lungo brano tratto dalla prefazione alle *Chroniques algériennes*:

Lorsque ces pratiques s'appliquent, par exemple, à ceux qui, en Algérie, n'hésitent pas à massacrer l'innocent ni en d'autres lieux à torturer ou à excuser qu'on torture, ne sont-elles pas aussi des fautes incalculables puisqu'elles risquent de justifier les crimes mêmes que l'on veut combattre? Et quelle est cette efficacité qui parvient à justifier ce qu'il y a de plus injustifiable chez l'adversaire? À cet égard on doit aborder de front l'argument majeur de ceux qui ont pris le parti de justifier la torture: celle-ci a peut-être permis de retrouver trente bombes au prix d'un certain honneur, mais elle a suscité du même coup cinquante terroristes nouveaux qui, opérant autrement et ailleurs, feront mourir plus d'innocents encore. Même acceptée au nom du réalisme et de l'efficacité, la déchéance ne sert à rien qu'à accabler notre pays à ses propres yeux et à ceux de l'étranger. Finalement, ces beaux exploits préparent infailliblement la démoralisation de la France et l'abandon de l'Algérie. Ce ne sont pas des méthodes de censure, honteuses ou cyniques mais toujours stupides qui changeront quelque chose à ces vérités. Le devoir du gouvernement n'est pas de supprimer les protestations même intéressées contre les excès criminels de la répression ; il est de supprimer ces excès et de les condamner publiquement pour éviter que chaque citoyen ne se sente responsable personnellement des exploits de quelques uns et donc contraint de les dénoncer ou de les assumer. (OC, IV, p. 299)

---

<sup>4</sup> Si veda D. SALAS, *Camus, critique de la torture*, in A. SPIQUEL, A. SCHAFFNER (dir.), *Camus, une morale en action*, Paris, Le Manuscrit, «L'esprit des lettres», 2006, pp. 57-75.

Camus vuole ancora credere che sia possibile «construire un avenir fraternel et fécond» (OC, III, p. 1022) evitando la separazione, lo sradicamento. «En Algérie Français et Arabes sont condamnés à vivre ou à mourir ensemble» (OC, IV, p. 358); «Arabes et Français doivent vivre libres et égaux sur la terre algérienne» (OC, III, p. 1038), essi sono «les fils différents d'une même terre» (OC, IV, p. 369). Il cronista ammette che la parola «fraternità» possa fare ridere (OC, III, p. 1027) e la sostituisce con i termini «sopravvivenza » e «intesa », dotati di diversa connotazione. Tuttavia, la parola, nonostante la sua ambivalenza, ricompare più in là. Camus oppone così «l'affreuse fraternité de morts inutiles» alla «solidarité des vivants» (OC, IV, p. 365). «À quoi sert désormais de brandir les unes contre les autres les victimes du drame algérien? Elles appartiennent à la même tragique famille et ses membres aujourd'hui s'égorgent en pleine nuit, sans se reconnaître, à tâtons, dans une mêlée d'aveugles» (OC, IV, p. 367).

Uomo di sinistra, Camus, così come già aveva fatto nel 1939 e nel 1945, insiste sulla necessità di riforme economiche e sociali. Né i signori della colonizzazione né i francesi poveri d'Algeria erano pronti a pagare lo scotto della convivenza, ossia l'uguaglianza economica, sociale e giuridica. Nello stesso periodo, Germaine Tillion denuncia la «clochardisation» degli arabi<sup>5</sup> e fonda centri sociali. Camus non vede, o non vuole vedere, che gli Algerini vogliono qualcosa di più dello sviluppo o forse, per utilizzare una sua parola, una «réparation» (OC, IV, p. 303; OC, IV, p. 388, per esempio). Una nazione sta nascendo ma egli nega la sua esistenza.

La discussione a cui pensa Camus nel 1956 presuppone l'elezione degli interlocutori, e dunque l'emarginazione dell'avanguardia armata che, nel corso dei mesi, assume un'importanza sempre maggiore non tanto per i suoi successi militari quanto perché è riuscita a dare alla propria causa un respiro internazionale. Come Raymond Aron, egli auspica che i moderati dei due schieramenti, isolando gli estremisti, trovino un accordo. Vuole credere che è ancora possibile una coesistenza capace di diventare cooperazione, all'interno di una federazione. Questo canovaccio avrebbe anche potuto realizzarsi se il potere coloniale non avesse screditato, delegittimato, urtato i cosiddetti moderati. La guerra non poteva che favorire gli elementi più

---

<sup>5</sup> G. TILLION, *L'Algérie en 1957*, Paris, Minuit, 1957. Camus è l'autore di una breve prefazione all'edizione americana dell'opera.

radicali, più autoritari, più xenofobi presenti nei due schieramenti. L'Algeria non era la Tunisia, non ha avuto il suo Neo-Destour.

L'analisi di Camus poggia su una percezione sbagliata del contesto geopolitico. Egli ha sottovalutato l'ascesa della solidarietà panaraba e panislamica. Come numerosi osservatori, egli commette un errore incriminando il regime di Nasser oppure il gioco sporco della Spagna e le manovre dell'imperialismo sovietico. Scrive che «le temps des colonialismes est fini» (OC, IV, p. 302), ma non ne trae, checché ne dica, le dovute conclusioni. Non ha saputo valutare la costituzione della Lega araba, la conferenza di Bandung, il fatto che si era innescato un nuovo processo storico. L'indipendenza del Marocco e della Tunisia rendevano ineluttabile quella dell'Algeria.

La tregua civile, per Camus, mira ad «evitare il peggio» (OC, III, p. 1076), la «guerra totale» (OC, IV, pp. 365, 370), la «guerra di distruzione» (OC, IV, p. 366), a limitare gli spargimenti di sangue. Quando si reca ad Algeri nel gennaio 1956, dice di farlo per contribuire alla «concordia», alla «riconciliazione» (OC, IV, p. 373). Delinea un quadro di soluzioni che prevedono inizialmente una «conferenza» (OC, III, p. 1027), diventata poi «tavola rotonda» (OC, IV, p. 357-359) allo scopo di far dialogare i rappresentanti dell'Algeria pluralista e di responsabilizzarli, per poi giungere à la «tregua civile» (OC, IV, pp. 367-380). I due processi mirano, con mezzi diversi, à limitare, se non addirittura riportare nei confini della civiltà un antagonismo omicida con lo scopo di favorire un compromesso, una futura convivenza; la loro logica è riformista. Ma la volontà politica e la fiducia sono venute a mancare da entrambe le parti, l'impresa quindi non aveva alcuna possibilità di andare a buon fine. È tempo di rivoluzione.<sup>6</sup> La guerra ha emarginato, poi distrutto, il «troisième camp» (OC, IV, p. 297). Camus, nel 1958, lo capisce.

Nel 1957, Germaine Tillion non esita a incontrare Yacef Saadi, uno dei capi militari dell'FLN, con la speranza di strappargli una tregua degli attentati in cambio della cessazione delle esecuzioni capitali. L'obiettivo è lo stesso di quello della tregua civile: salvare vite umane. Per questo Jacques Vergès la disprezza. Di lei Tzvetan Todorov ha scritto : «Elle préférait toujours les êtres humains individuels aux abstractions même les plus prestigieuses», e questo vale anche per Camus.<sup>7</sup> Per alcuni l'odio viene sempre prima del dialogo, e la

<sup>6</sup> È quanto dicono Sartre e Albert Memmi (*Portrait du colonisé*, Paris, Gallimard, 1957).

<sup>7</sup> T. TODOROV, *Une héroïne de la fraternité*, «Le Monde», 22 aprile 2008.

loro indignazione è discriminatoria. La logica binaria della guerra ha il sopravvento. Ciascuno dei due schieramenti ha i suoi estremisti.

In linea con il gruppo della rivista «Esprit» che frequenta in questo periodo, Jean Daniel considera l'indipendenza dell'Algeria come un fatto «ineluttabile», pur condannando fermamente gli attentati terroristici.<sup>8</sup> La si poteva rallentare, ma non impedire del tutto. La concezione della Storia di Camus non gli consente di concepire questa idea: «Il redevenait un patriote pied-noir, je me transformais en un intellectuel de gauche», osserva Jean Daniel.<sup>9</sup> A differenza dei sostenitori parigini del FLN, Camus è sensibile ai due dati che rendono la situazione più complessa: la presenza di una popolazione radicata da lungo tempo e la dimensione arabo-musulmana del movimento nazionalista. Ha rifiutato di firmare il manifesto dei 121 proprio perché non menzionava i diritti dei non-musulmani. Nella sua ultima lettera a Jean Daniel, egli confida: «L'important est que nous soyons, vous et moi, déchirés».<sup>10</sup> Mentre Daniel continua a esprimersi attraverso la stampa, lo scrittore tace dopo il 1958. È un uomo solo che non viene ascoltato. A chi gli sta vicino confida, con lucidità, che «il est trop tard» e che non c'è più nulla da fare: «tout est fichu».<sup>11</sup>

In che maniera vengono rappresentate da Camus le relazioni tra i Francesi d'Algeria e gli autoctoni, tra i colonizzatori e i colonizzati, tra i dominanti e i dominati? Negli articoli de «L'Express», scritti tra il 1955 e il 1956, il cronista riprende più volte l'associazione sintattica «Français et Arabes », «Arabes et Français », «Français ou Arabes », «Arabe ou Français » (OC, IV, pp. 368, 369, 372, 374, 375, ecc) come per dimostrare che l'idea di un'Algeria plurale rimane perseguibile. Azzarda diverse formule: «association franco-arabe» (OC, III, pp. 1028, 1031), «communauté franco-arabe» (OC, III, pp. 1030, 1033). Si noterà che l'autore non menziona i Cabili e si serve raramente della parola «musulmani».<sup>12</sup> Egli sostiene che

<sup>8</sup> J. DANIEL, *Avec Camus. Comment résister à l'air du temps*, Paris, Gallimard, 2006, p. 66.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>11</sup> A. CAMUS, J. GRENIER, *Correspondance 1932-1960*, Paris, Gallimard, 1981, p. 222. La lettera è del 4 ottobre 1958.

<sup>12</sup> Alla parola «Cabili» preferisce quella di «Berbères», nel suo appello ad una tregua civile (OC, IV, p. 375); la parola «Musulmans» è riscontrabile nello stesso passo in cui Camus sottolinea il pluralismo culturale dell'Algeria.



«Français et Arabes» condividono «l'amour de [leur] terre commune» (OC, IV, p. 374). Simbolicamente, viene così enunciato: questi popoli hanno la stessa madre. Nel *Premier Homme*, il piccolo Cormery vive con felicità su una terra per la quale prova un affetto carnale, se non addirittura un amore passionale. Ama i suoi paesaggi, ne assapora gli odori, il clima. Le sue vere ricchezze stanno tutte lì. Il che fa pensare alle parole di Jean Pelegri: «Comme un héritage, la terre divise, mais aussi elle relie».<sup>13</sup>

Camus tenta di sfuggire a un'opposizione binaria, manichea, del tipo: loro *versus* noi. Una tale opposizione si traduce in una distinzione di campi e si declina in tanti modi: Oriente *versus* Occidente, vincitori *versus* vinti, buoni *versus* cattivi. Ne *Le Premier Homme*, l'associazione sintattica rilevata negli articoli de «L'Express» ritorna in maniera insistente. Francesi e Arabi hanno combattuto insieme nella Grande Guerra (OC, IV, p. 728). Hanno guardato gli stessi film (OC, IV, p. 797) e, da bambini, hanno giocato a calcio sugli stessi campi abbandonati. Ma, a dire il vero, le loro relazioni non vanno oltre. Camus segnala anche attriti e scontri intercomunitari in diversi momenti del suo libro di «autofiction» (OC, pp. 871-872, 912).

L'Arabo, nell'opera di Camus, è al contempo vicino e diverso, o se si preferisce, è lo stesso e l'altro. Il suo silenzio, che lo avvicina alla madre, lo rende impenetrabile dall'*Etranger* al *Premier Homme*, passando per *La Femme adultère* (*La donna adultera*). In questo racconto, gli autoctoni del sud algerino sono «muti» (OC, IV, p. 7). Lo stesso termine è utilizzato per designare gli operai nel racconto intitolato appunto *Les Muets*. È stato notato da tempo che in Camus gli «Arabi» sono sempre osservati dall'esterno. I narratori non precisano mai quali sono i loro pensieri e alcuni critici hanno tratto conclusioni politiche frettolose come vedremo più avanti.

Ne *Les Muets*, racconto di stampo populista, Camus evoca l'indomani di uno sciopero in una piccola fabbrica di botti da vino. Durante la pausa pranzo, Yvars divide il suo panino con Saïd e avverte «une bonne chaleur» (OC, III, p. 43) per il gesto compiuto. Quest'ultimo – «le seul Arabe de l'atelier» (OC, IV, p. 380) – è preposto ai lavori più umili (cfr. OC, III, p. 44). I due partecipano alla medesima azione rivendicativa, sentono di essere uguali. Vi si legge anche che hanno bevuto insieme, passandosi il bicchiere «de main en main» (*Ibid.*). La scena si svolge sul luogo di lavoro e la relazione tra loro è quella che viene istaurata tra compagni di fabbrica. La

<sup>13</sup> J. PELEGRI, *Ma mère l'Algérie*, Arles, Actes Sud, 1990, p. 32.

convivialità è resa possibile dalla comune condizione socio-professionale, per non dire di classe. Viene così suggerito che il divario invalidante è di natura socio-economica e non etno-culturale. Camus, a metà degli anni Cinquanta, si sforza di crederci: egli è e sempre rimarrà un uomo di sinistra. Gli sfugge però che il divario etno-culturale coincide con quello tra cittadini ed esclusi dalla cittadinanza.

Scrivendo ancora Camus: «Je me sens plus près, par exemple, d'un paysan arabe, d'un berger kabyle, que d'un commerçant de nos villes du nord». Lo conferma la presenza di «un même ciel, une même nature impérieuse», «[une] communauté des destins» (OC, III, p. 1022).<sup>14</sup> Nell'«Express» invece, le sue posizioni sono più politiche. Il giornalista vi si pronuncia a favore di una riforma agraria, una redistribuzione delle terre a spese del grande colonato. L'idea è formulata con pathos e retorica in una delle ultime note preparatorie de *Le Premier Homme*:

Rendez la terre. Donnez toute la terre aux pauvres [...] l'immense troupe des misérables, la plupart arabes, et quelques-uns français [...] donnez leur la terre comme on donne ce qui est sacré... (OC, IV, p. 944).

A pronunciare tali parole è probabilmente Jacques Cormery, il quale parla in presenza di sua madre, creando così un effetto di ridondanza simbolica.

Dagli scritti di Camus non emerge alcun disprezzo per gli autoc-toni né sentimento di superiorità, tuttavia l'ignoranza nei confronti della loro civiltà è palese. Da bravo studente della Scuola pubblica, Camus possiede una cultura gallo-centrica. Il suo maestro, Jean Grenier, gli ha aperto orizzonti europei ma egli non si è mai interessato né alla filosofia né alla letteratura arabo-islamica. Nella *Femme adultère*, il periplo nel Sud rivela a Janine un mondo da lei ignorato. Ne *Le Premier Homme*, i libri, i film e i brani musicali provengono dalla metropoli, e più in generale dall'Occidente, mai dall'Oriente. Vi è o vi è stata convivenza nel quartiere povero, ma non simbiosi. I contatti sono possibili, la fusione no. Le persone vi si evitano e non si invitano. Stanno fianco a fianco al lavoro ma non si frequentano a Belcourt come a Solferino/Mondovi. Si legge, nell'articolo citato *supra*, che la colpa è della colonizzazione che ha creato «barriere» e «fossati» (OC, III, p. 1022; OC, IV, p. 357). Fanon dice la stessa cosa con maggiore durezza: «Le monde colonisé est

<sup>14</sup> Cfr. con la nota preparatoria de *Le Premier Homme*: «Rencontre avec l'Arabe à Saint-Étienne. Et cette fraternité des deux exilés en France» (OC, IV, p. 922).

un monde coupé en deux». <sup>15</sup> Decenni di umiliazione hanno separato i due popoli. Il silenzio degli Arabi nell'opera di Camus non è forse la conseguenza di una fierezza ferita?

Un frammento scartato de *L'Hôte* lo dice con chiarezza : «Sur cette terre implacable, les hommes, les races, les religions s'affrontaient sans se mêler jamais, sans pouvoir reconnaître de règle commune ou saluer le même dieu. Seul le plus fort imposait ses lois et y pliait tous les autres hommes» (OC, IV, p. 120). Il racconto narra la difficile relazione fra il colonizzatore e il colonizzato, e mette a confronto un doppio di Camus, un precettore umanista, presentato come un uomo solo, e un anonimo sconosciuto, l'Algerino medio. Nonostante le sue reticenze, Daru si trova a essere incluso, anzi «intruso», in una popolazione autoctona di cui non condivide né la cultura né i valori. La differenza culturale condiziona il rapporto di ospitalità. L'altro è un povero, figlio di poveri, non è un uomo in rivolta e ancor meno un rivoluzionario. Nel testo sono iscritti semi di ospitalità ma anche di ostilità. Lo scrittore non ha inserito nel racconto figure di militanti, così come non lo ha fatto nel *Premier Homme*. Le minoranze in azione non sono rappresentate, ma solo fugacemente evocate, la società rurale è ancora largamente spoliticizzata. E questa è una scelta deliberata dell'autore.

La lezione de *L'Hôte* sta nel fatto che la comprensione reciproca deve essere preceduta dalla conoscenza della cultura dell'altro. Formato nella scuola laica, lo scrittore elude la differenza di religione. Il non-credente conosce la Bibbia, non il Corano. Gli Arabi sono stati a lungo personaggi anonimi nella sua opera narrativa, dall'*Étranger* a *la Femme adultère*. Ne *Les Muets*, Saïd ha invece un profilo individuale riconoscibile. Ne *Le Premier Homme*, sono dati alcuni nomi: Tamzal, Kaddour, Abder, Tahar. Si tratta di alcuni vicini, di persone conosciute sul lavoro. Invece, nessuna Farida o Khadidja nella rete di amicizia di Jacques Cormery, come nelle note preparatorie al racconto. Alcuni bambini arabi frequentano il liceo di Algeri, ma sono tutti maschi. <sup>16</sup> Lo statuto coranico della donna che si manifesta nell'obbligo del velo proibisce ogni tipo di frequentazione, ogni forma di invito a una giovane musulmana ed erige una bar-

<sup>15</sup> F. FANON, *Les Damnés de la terre* (1961), Paris, La Découverte & Syros, 2002, p. 41.

<sup>16</sup> «Du reste, alors qu'ils avaient des camarades arabes à l'école communale, les lycéens arabes étaient l'exception et ils étaient les fils de notables fortunés» (OC, IV, p. 863). «Le lycée tournait le dos à la ville arabe» (OC, IV, p. 874).

riera invalicabile tra le comunità. L'anonima ragazza con cui Jacques ha il suo primo contatto fisico (OC, IV, p. 910) non può che essere di origini europee. Cos'è la fratellanza se esclude la sorellanza? Né nella realtà né nella finzione camusiana si è mai parlato dei cosiddetti matrimoni misti.<sup>17</sup> Detto altrimenti, se il «métissage» è concepibile nel mondo cristiano di Faulkner, non lo è in quello di Camus.

Al termine del romanzo, per parlare degli autoctoni, il narratore pronuncia una lunga frase all'interno della quale ogni parola è stata accuratamente pesata, e da cui estraggo un passo:

ce peuple attirant et inquiétant, proche et séparé, qu'on côtoyait au long des journées, et parfois l'amitié naissait, ou la camaraderie, et le soir venu, ils se retireraient pourtant dans leurs maisons inconnues, où l'on ne pénétrait jamais [...]. (OC, IV, p. 912)

La guerra radicalizza il fenomeno, come mostra una nota preparatoria al libro che dà voce a un militante nazionalista: «Toi, tu es mon frère et nous sommes séparés» (OC, IV, p. 923). Lo stesso Saddock, per quanto sia occidentalizzato, rifiuta di dissociarsi da una tradizione islamica pur non approvandola (*Ibid.*) perché è quella di un popolo oppresso, del suo popolo. Ne *L'Hôte*, così come nel testo di «autofiction» che Camus voleva considerare come il suo *Guerre e pace*, si narra la complessità e, indirettamente, la conflittualità dell'Algeria coloniale. La convivenza si rivela più problematica che armoniosa. Jacques, venuto a trovare sua madre, non può fare a meno di constatare i segni dello scontro storico. La prima parte de *Le Premier Homme* mostra che le manifestazioni di dissenso si moltiplicano tra i «frères de soleil» (OC, IV, p. 617). L'insicurezza, tangibile tanto in città quanto all'interno del *bled*, trasforma le mentalità. La madre di Jacques si sente minacciata a Belcourt, di cui parla usando l'espressione «chez nous» (OC, IV, p. 785). La parola stessa «bandits», già usata nel primo capitolo (OC, IV, pp. 744, 748) – nel quale l'azione si svolge nel retroterra – ritorna a più riprese nelle sue stesse parole (OC, IV, pp. 784, 818, 819). Non vi è mai stata un'età dell'oro. Il narratore stesso, rievocando il differenziale demografico, parla, nell'ultimo capitolo redatto, di «minaccia invisibile» (OC, IV, p. 912). E dopo la sua conversazione con Veillard, raccon-

---

<sup>17</sup> Il fenomeno è stato osservato da due rappresentanti della doxa progressista. Si vedano: P. BOURDIEU, *Sociologie de l'Algérie*, Paris, PUF, 1958, pp. 116-117; J.-P. SARTRE, *Le colonialisme est un système*, in *Situations V*, Paris, Gallimard, 1964, p. 45 (testo pubblicato inizialmente in «Les Temps Modernes», marzo-aprile 1956).

ta sinteticamente la lunga resistenza degli autoctoni alla colonizzazione, all'occupazione. I coloni erano in «pays ennemi», «assiégés» (OC, IV, p. 857). Il paese e i suoi abitanti erano loro ostili. I colonizzati hanno considerato i colonizzatori degli invasori, degli intrusi. Sono la maggioranza, una maggioranza rimasta avversa, constata Jacques Cormery a Solferino/Mondavi (OC, IV, p. 858).

Qualche pagina prima, un preside di scuola conveniva sul fatto che la resistenza era legittima: «on était chez eux» e «ils usaient de tous les moyens» (OC, IV, p. 779). Insurrezioni (OC, IV, p. 857) e ribellioni si erano già verificate negli anni 37, 47, 71, 81 dell'Ottocento e nel 1914... Se i francesi non sono da considerare i successori degli Ottomani, tuttavia sono stranieri, infedeli, cristiani, pur essendo funzionari a difesa di una cosiddetta laicità. La scarsa informazione storica impedisce a Camus di valutare pienamente la componente religiosa della resistenza alla colonizzazione. Per lo meno la scorge, contrariamente ai sostenitori del FLN, impacciati nei loro schemi marxisti, e agli storici e sociologi. Una confidenza fatta a Jean Daniel mostra che l'autore era rimasto impressionato dalla «force de la personnalité musulmane»<sup>18</sup> che aveva consentito alla popolazione di resistere alla colonizzazione. L'islam alimentava e legittimava la rivendicazione nazionale algerina. Abd El-Kader già preconizza la *jihad*. Dal 1830 agli anni Cinquanta del Novecento, l'identità degli autoctoni era stata riposta sulle confraternite e sulle scuole coraniche. La proclamazione del 1° novembre 1954 colloca l'Algeria del futuro sotto gli auspici della *doxa* arabo-islamica rendendovi aleatoria la presenza dei non-musulmani e problematica quella dei non-arabi, in questo caso, dei Cabili.

L'ultimo Camus non nega la violenza della colonizzazione: abusi, uccisioni con l'uso di gas mediante la tecnica delle «enfumades», saccheggi, ferite simboliche; non nega neanche la contro-violenza alimentata e suscitata dalla prima. Piuttosto relativizza e banalizza un processo storico guardandolo alla luce del mito dei fratelli nemici, Caino e Abele (OC, IV, pp. 858, 933). Si tratta di un aspetto tanto più rilevante nella misura in cui il manoscritto de *L'Hôte* rivela che il testo stava per essere intitolato *Cain*. Veillard, il vecchio dottore, e forse il narratore, guardano al conflitto con disinganno: la storia è, per loro, una successione di violenze e di reazioni alle stesse, di crimini e di rappresaglie. «On est, dit un personnage, fait pour s'entendre» (OC, IV, p. 852). I fratelli nemici sono insepara-

<sup>18</sup> J. DANIEL, *op. cit.* p. 60.

bili, che lo vogliono o no. Ma nel 1959 non è più così. L'analisi politica non può, o non può più, essere formulata all'interno del romanzo, per lo meno a questo stadio della sua elaborazione.

Camus, negli anni Cinquanta, si confronta con un'immagine oramai degradata dei suoi compatrioti. I pionieri eroici, gli edificatori d'impero appaiono oramai degli irresponsabili, dei cupidi sfruttatori. I Francesi d'Algeria sono colpevoli di essere dei colonizzatori. Le colpe del colonialismo ricadono su tutti loro, tranne su coloro che sono passati al partito dell'indipendenza, nella fattispecie al FLN. Gli si presenta un dilemma: dovranno scegliere tra la valigia e la bara, la partenza e la morte. Camus non ci sta. Ma nel corso dei mesi, abbandona le ultime illusioni sulle conseguenze che potranno avere per i coloni i futuri avvenimenti. Si accumulano le testimonianze sulle intenzioni del Front nei loro confronti. Lo scrittore usa il termine «*éviction*» (OC, IV, pp. 304, 369). Il fenomeno fu brutale e massiccio. I Francesi poveri conobbero lo stesso destino dei privilegiati, destino a cui erano meno preparati.

Lungi dall'essere dei privilegiati, i Cormery sono innanzitutto dei cittadini poveri, che vivono a contatto con autoctoni miserabili pur non mischiandosi a loro. La colonizzazione dell'Algeria è stata compiuta essenzialmente da gruppi di diseredati i cui discendenti sono raramente diventati dei nababbi. Sono pochi i pionieri che hanno attraversato il mediterraneo di buon grado. Il loro progetto era semplicemente di sopravvivere e non di portare la civiltà in una terra in cui non erano visti di buon occhio. Nel racconto, l'indagine sul padre morto si trasforma in un'indagine-testimoniaza su una famiglia e una società. Come negli *Écrits de jeunesse*, l'accumulazione degli indizi fa di Belcourt il quartiere povero. Ma il quartiere è diviso.

La fraternità – la parola viene ancora usata (OC, IV, p. 922) – è reale o soltanto sognata? In un primo tempo, Jacques Cormery doveva ospitare Saddok a casa sua, o piuttosto a casa di sua madre presentata come l'ospite perfetta in nome della sacralità del diritto di asilo (*Ibid.*). I due uomini sarebbero poi dovuti andare a nuotare insieme (OC, IV, p. 940), come Rieux e Tarron ne *La Peste*. La sequenza però non fu scritta. Si può pensare che avrebbe dovuto richiamare la sequenza liminare del libro, in cui il vecchio Arabo accoglie la madre partoriente. Il cronista de «L'Express», in ogni caso, voleva credere che la fraternità fosse ancora possibile tra uomini di buona volontà. Lo è, in tempo di guerra, fra individui che si sottraggono, anche se provvisoriamente o parzialmente, all'influen-

za della loro comunità. Soltanto mantenendo dei legami di amicizia, di convivialità si può salvaguardare la possibilità di una convivenza futura. Non è un caso se nel 1958 Germaine Tillion intitola uno dei suoi libri *Les Ennemis complémentaires*.

Il romanziere Camus subentra al giornalista «citoyen». Egli intende disegnare il ritratto dei suoi compatrioti destinati al naufragio o, per citare Paul Ricoeur, «sauver l'histoire des vaincus et des perdants».<sup>19</sup> La scelta, nuova per l'autore, di scrivere un romanzo-fiume o un romanzo-mondo è significativa. La guerra d'Algeria, così come la prima guerra mondiale per Roger Martin du Gard, Georges Duhamel, Jules Romains e Marcel Proust, ha distrutto un mondo ma anche delle certezze. La scrittura permette di sottrarre questo mondo all'oblio e di ripensare queste certezze. Fa da filtro. Ogni forma di rimembranza è una ricostruzione. Il romanziere sfoltisce, inquadra i ricordi, rilegge il passato alla luce del presente. Jacques Cormery dice più del giornalista Camus. Potrebbe fare sue le parole di Maumort di Martin du Gard: «Je m'aperçois, avec le recul, que c'est maintenant que je commence à voir clair dans le cahos du passé [...]. C'est maintenant, avec l'éclairage d'aujourd'hui et la connaissance de ce qui a suivi, que j'approche enfin de ce qui était la confuse vérité d'alors. Je recompose la réalité, telle qu'elle fut et telle que je ne l'apercevais pas».<sup>20</sup> Per dirla in altri termini, ne *Le Premier homme* si può leggere una tensione tra funzione didattica e funzione estetica.<sup>21</sup> Ed è ciò che commuove in questa opera testamentaria.

Camus rifiuta di scegliere uno schieramento piuttosto che un altro, un nazionalismo piuttosto che un altro. Non vuole tenere un discorso di guerra. Secondo lui, non si combatte la violenza con la violenza. Parla di dialogo e di riforme, cerca disperatamente un compromesso in un momento in cui si parla di lotta armata e di rivoluzione. La nuova Algeria da lui proposta dovrebbe essere «pluriculturelle», egualitaria e francese. Due di questi elementi sono difficilmente conciliabili, tutti e tre non lo sono affatto. La sociologia, la demografia, l'economia e la storia condannano irrevocabilmente una simile utopia. L'ideologia dominante rende inaudibile una tale formulazione. La terza via è chiusa. Jules Roy, Jean Amrouche,

<sup>19</sup> P. RICOEUR, *Temps et récit*, t. I, Paris, Seuil, 1991, p. 143.

<sup>20</sup> R. MARTIN DU GARD, *Le Lieutenant-colonel de Maumort*, Paris, Gallimard, «Bibliothèque de la Pléiade», 1983, p. 1018.

<sup>21</sup> Secondo le definizioni date da Umberto Eco in *Lector in fabula*.

Mouloud Faraoun, Jean Daniel – che gli è, o gli è stato, vicino – lo hanno capito, come d'altronde Raymond Aron, pur parlando da un altro pulpito.<sup>22</sup> L'evento ha dato torto all'umanista, all'uomo di buona volontà. Camus ha testimoniato, ma è un uomo troppo isolato per pesare sull'evento. È uno scrittore «citoyen», non un uomo politico. Quasi cinquant'anni dopo la fine della guerra, nella terribile tragedia che si consuma oggi in Medio Oriente, possiamo rimpiangere il fatto di non sentire una voce come la sua. Le sue esitazioni, i suoi scrupoli, le sue stesse contraddizioni ne fanno una persona a noi vicina, molto più vicina dei suoi detrattori, irrigiditi nelle loro certezze.<sup>23</sup>

Traduzione dal francese di Michela Lo Feudo e Silvia Disegni

*Résumé.* – Son opposition à l'indépendance de l'Algérie est le seul grief aujourd'hui avancé contre un auteur devenu une icône. Camus a condamné le FLN parce qu'il pratiquait le terrorisme contre les civils et voulait par la violence monopoliser la représentation du peuple algérien. Il est resté jusqu'à la fin favorable à des réformes économiques et sociales radicales. Son Algérie plurielle, égalitaire et française était une utopie condamnée. *Le Premier Homme*, un roman, lui a permis, à la fin de sa vie, de corriger les analyses de ses articles.

*L'auteur.* – Après avoir été en poste aux universités de Paris 10-Nanterre et de Marne-la-Vallée, Jeanyves Guérin est professeur à la Sorbonne nouvelle-Paris 3. Il enseigne la littérature française du XX<sup>e</sup> siècle. Ses recherches portent sur le théâtre et la littérature engagée. Il a publié *Le Théâtre d'Audiberti et le baroque* (Klincksieck, 1976), *Camus. Portrait de l'artiste en citoyen* (François Bourin, 1993), *Audiberti. Cent ans de solitude* (Champion, 1999), *Art nouveau ou homme nouveau* (Champion, 2002), *Le*

<sup>22</sup> R. ARON, *La Tragédie algérienne*, Paris, Plon, 1957.

<sup>23</sup> Mi permetto di rimandare ai miei precedenti lavori: *Camus. Portrait de l'artiste en citoyen*, Paris, François Bourin, 1993, pp. 238-260; *De Chroniques algériennes au Premier Homme: pour une lecture politique du dernier roman de Camus*, «Esprit», n. 211, mai 1995, pp. 5-16; *Le Premier Homme et la guerre d'Algérie*, «Roman 20-50», n. 27, juin 1999, pp. 7-16; *La guerre d'Algérie dans les articles de Camus à L'Express*, in A. SCHAFFNER, A. SPIQUEL (dir.), *Camus, une morale en action*, Paris, Le Manuscrit, «L'esprit des lettres», 2006, pp. 83-101; *Camus, l'Islam et les Arabes*, in C. MAYAUX (dir.), *Écrivains et intellectuels face au monde arabe*, Paris, Champion, 2011, pp. 15-27.



*Théâtre en France de 1914 à 1950* (Champion, 2007), *Albert Camus. Littérature et politique* (Champion, 2013). Il a été le maître d'œuvre du *Dictionnaire des pièces de théâtre françaises du vingtième siècle* (Champion, 2005), du *Dictionnaire Albert Camus* (Robert Laffont, 2009) et du *Dictionnaire Eugène Ionesco* (Champion, 2012).